

Excelsus dominus

Bolla di canonizzazione Excelsus Dominus

Papa Leone X - 1° maggio 1519

(versione italiana)

Leone, Vescovo, Servo dei servi di Dio, a perpetua memoria

L'ecceleso Signore decise di fondare la Chiesa militante adornata di una bellissima varietà di preziosissime pietre vive unite con ammirabile compostezza alla stessa pietra angolare, Cristo Gesù. Da qui provennero i Santi Patriarchi, i quali essendo stati fatti partecipi, con la loro grande fede, della sorte degli angeli, meritavano la visione di Dio faccia a faccia.

A essi seguirono i Santi profeti, i quali, avendo Dio mostrato loro i suoi segreti, poterono conoscere e annunciare, illuminati dallo Spirito Santo, gli avvenimenti futuri come se fossero presenti.

Dopo che giunse la pienezza dei tempi, e ci visitò dall'alto facendosi uomo e si degnò di compiere i misteri della salvezza (secondo la profezia del profeta), furono costituiti gli Apostoli, promulgatori della legge divina, i quali, spronando l'umanità tutta ad abbandonare il giogo del dominio diabolico, predicarono la parola divina per tutti i confini della terra. Ad essi seguirono gli illustri Martiri che, vestiti con la corazza della fede e cinti della cintura del vigore, lavarono le proprie vesti nel sangue dell'Agnello immacolato, e come fulgidissimo esercito, ad imitazione di Gesù Cristo, entrarono nella Gerusalemme celeste, la Chiesa trionfante, portando in mano la palma della vittoria, e si unirono alla stessa pietra, Gesù Cristo, lasciando di se stessi eterna memoria come esempio e imitazione della Chiesa militante.

Giunsero poi i Dottori, pieni di sapienza, che difendendo la fede ortodossa, opponendosi ai falsi profeti e ai dottori iniqui impegnati a distruggere la vera fede, istruirono in molte maniere la Chiesa militante, la quale unita a questi "prospera come rifulgente aurora, bella come la luna, scelta come il sole, terribile come l'esercito preparato in ordine di battaglia". Seguono poi i Santi Confessori, che brillando di perle delle virtù, come servi fedeli e buoni, seppero

rendere conto perfettamente al Signore dei talenti ad essi affidati e moltiplicati dal frutto del loro lavoro che portarono nell'arca celestiale e, fuggendo come veleno mortale tutti i piaceri del mondo, scelsero di vivere disprezzati qui sulla terra, nascosti nelle caverne, nutrendosi di cibi frugali e della sola acqua come bevanda, coperti di pelle di capra e alleviando le loro stanche membra con letto di paglia o di giunchi e col sonno; cercarono il Signore a piedi nudi e trovarono l'eterna patria.

Sono presenti anche le Vergini nitide che, col corpo lucido, il cuore puro e la mente santa, recanti lampade accese, uscirono incontro allo Sposo, il più bello fra i figli dell'uomo. Infine, le devote e contenute Vedove, e molte altre persone dell'uno e dell'altro sesso, occupate sempre in opere pie e sante, anch'esse con i loro fagotti pieni si presentarono allo Sposo celeste cantando gioiose insieme agli angeli. Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace (in terra) agli uomini di buona volontà. Tutto questo è opera del solo e unico Spirito Santo, che opera nelle anime in modo ammirabile e misterioso, e così come (fece) l'Altissimo, dal principio secondo la sua promessa, visitò, consolidò e coltivò la sua vigna con tali e tanti devoti coltivatori, così anche le concede in molti modi aiuto e protezione.

Ultimamente, nei nostri giorni, volle quel celeste Agricoltore, secondo abitudine, visitare la sua vigna mandando un uomo forte a coltivarla nella persona del glorioso Confessore, il Beato Francesco di Paola, degno di essere annoverato fra il numero dei beati, il quale, come i grandi atleti di Cristo, con il suo esempio e i suoi meriti, aiutato dalla grazia, abbellì in molti modi la Santa Chiesa, illuminando con il fulgore della sua lampada le tenebre dei tempi attuali; infatti, lui lottò, con tenacia contro il mondo, contro la carne e il demonio, camminando nell'odore di santità dell'Altissimo, attrasse dietro a sé una gran folla di fedeli dell'uno e dell'altro sesso, e lasciò come diffusa sulla faccia della terra la professione religiosa, affinché fosse conservata famosa memoria di sé come luce per i popoli e come fulgida stella nel firmamento della Chiesa.

Perché i posterì non ignorassero un uomo tanto celebre, abbiamo creduto opportuno riferire di lui alcune cose fra le molte,

riguardanti l'origine, la vita, gli usi, la fama, come anche le cose ammirabili che Dio, come premio della sua santità, si degnò di manifestare al mondo migliaia di volte.

C'è, quindi, nel Regno di Napoli, fra il Bruzio e la Lucania, il borgo di Paola, che dista circa un giorno di cammino da Cosenza, capitale di provincia. Di lì era originario Giacomo Martolilla (in quelle vicinanze c'è il castello di Fuscaldo, ove nacque Vienna); entrambi (Giacomo e Vienna) ricevettero i sacramenti del battesimo e della confermazione, furono educati come buoni cattolici, e contrassero matrimonio secondo il rito di Santa Romana Chiesa, e vivendo con fedeltà il loro matrimonio, praticando la mutua carità osservarono la vita coniugale per molto tempo; da questo matrimonio nacque il Beato Francesco di Paola. Questi fu lavato al fonte battesimale, e confermato dal sacramento della Cresima, educato dai suoi genitori al timore e amore di Dio, diede segni manifesti di essere destinato alla grande santità.

Cominciò ad amare la religione e la solitudine e a dedicarsi assiduamente alla preghiera e al digiuno; e in compimento di un voto che avevano fatto al Signore i suoi genitori, come avevano deciso, lo portarono al convento di San Marco Argentano, quando egli aveva tredici anni, e ivi trascorse un anno dedito al servizio del Signore; terminato il quale, senza aver emesso professione religiosa alcuna, chiamati i genitori, chiese loro insistentemente che lo volessero portare per devozione in un pellegrinaggio religioso per visitare la chiesa di San Francesco d'Assisi e di Santa Maria degli Angeli; la quale richiesta questi pii consorti accettarono compiaciuti, accompagnandolo con piacere, e conclusosi questo (pellegrinaggio), tornato nella propria terra, (Francesco) intraprese a edificare una chiesa, e per primo proprio lui ne gettò le fondamenta, sparsasi la notizia fra quelle genti, accorsero immediatamente dai villaggi limitrofi per aiutarlo in tale impresa, preparando alcuni la calce, altri le pietre o il cemento, tutti occupati nei lavori necessari per tale scopo.

Si narra anche che già allora un religioso dell'abito di San Francesco, improvvisamente lo apostrofo perché aveva incominciato (a costruire) una chiesa molto piccola, comandandogli di abbatterla, e delineandogliene allo stesso tempo una più spaziosa, e poiché

il Beato Francesco gli manifestò la mancanza di mezzi per poter realizzare un tale edificio, l'altro gli rispose che non gli sarebbe mancato assolutamente l'aiuto di Dio onnipotente, e abbattute le mura dalle fondamenta, scomparve; molti dedussero a ragione da questo che quello fosse San Francesco d'Assisi. Il giorno seguente giunse da Cosenza un nobile cavaliere che offrì al Beato un'ingente somma di oro e di argento per la costruzione della chiesa, con l'aiuto della quale poté con considerevole spesa incominciare la costruzione secondo il disegno tracciato, di notevole bellezze.

Mai smetteva di lavorare se non per attendere alla preghiera e alle cose divine, e sebbene stremato dalle veglie e dai continui digiuni, non per questo smetteva di recare sulle sue spalle le pietre, la calce, il legno e tutte le altre cose necessarie alla costruzione. Nel trattamento e nella conversazione era tanto affabile e umano che tutti coloro che avevano provato la sua compagnia rimanevano attratti e ricreati dalle sue coinvolgenti parole e dall'arcana dolcezza del suo modo di conversare, e come pieni di Spirito divino, si allontanassero da lui. La sua umiltà e quella dell'Ordine da lui istituito si dimostra col nome sotto il quale detto Ordine è conosciuto, e inoltre come egli anelava ad essere il più piccolo di tutti volle anche che esso si denominasse Ordine dei Minimi, ed essendone lui il Fondatore e Correttore Generale preferiva essere ritenuto come il più umile di tutti senza rifiutare di occuparsi di tutte le opere servili per dare agli altri esempio di umiltà.

Lui serviva a refettorio, molte volte scopava la chiesa e puliva gli altari, preparava gli ornamenti e le altre cose necessarie al culto divino, lavava con le sue mani gli abiti degli altri religiosi, e anche quelli dei novizi, ed essendo ancora giovane, vivendo in Calabria, andava sempre a piedi nudi, anche attraverso ghiacci, nevi, per i monti, fra le pietre acute, i cardi e le spine, senza mai ricevere graffio alcuno ai piedi, nonostante che portasse spesso sulle spalle pesanti carichi. È anche cosa certa e provata che avesse molte volte calpestato il fuoco e tenuto nelle mani carboni incandescenti. Era degna di ammirazione l'austerità della sua vita, e cosa più ammirabile la sua costanza nell'osservare quasi lo stesso tenore di vita, sia nell'adolescenza, sia nella giovinezza,

sia nella anzianità, fra i lavori, le veglie, i digiuni, le astinenze e innumerevoli macerazioni del fisico.

Pertanto, visti questi e molti altri episodi della sua vita, non bisogna stupirsi che, in tal modo lo Spirito Santo lo riempisse, che per i suoi raffinati meriti e pregi cacciasse molte volte i demoni nel nome di Cristo dai corpi degli uomini, e che recuperassero la salute perduta molti ammalati oppressi da diverse infermità, anche quelli dimessi dal medico e prossimi alla morte. Egli stesso restituì la salute a tanti altri che avevano perduto la memoria e l'uso dei sensi, e che erano deboli di intelligenza, ridiede la salute a molti zoppi, l'udito ai sordi, la parola ai muti, la vista ai ciechi, mondò i lebbrosi e risuscitò i morti, o quelli creduti tali.

E poiché la fama dei suoi miracoli si sparse per tutto il mondo, giungendo alle orecchie del nostro predecessore Paolo II, di felice memoria, inviò (quest'ultimo) un certo suo messaggero all'Arcivescovo di Cosenza Pirro, di buona memoria, comandandogli di informarsi con impegno dei miracoli di Francesco e di darne notizia al suo messaggero. Lo stesso Arcivescovo, desiderando obbedire agli ordini del Pontefice e non avendo nessuno che potesse indagare meglio e più fedelmente su queste cose, al di fuori dello stesso Cameriere, lo persuase affinché, assieme ad un compagno che gli mise accanto, si recasse laddove si trovava il Beato a prendere piena informazione della sua vita, dei miracoli e della fama.

Il Cameriere, animato dal consiglio dell'Arcivescovo, andò a visitare quell'uomo, ed essendo giunto in sua presenza, e volendogli baciare la mano, egli non lo consentì in alcun modo, pregandolo invece che permettesse a lui di baciare la sua, perché, come disse, portava trent'anni di sacerdozio, e per questo, il Cameriere, vedendo ciò come reale, rimase molto ammirato del grande spirito di quell'uomo, e ritiratosi con lui in una cella, cominciò il tema della conversazione su quello stile di vita, così difficile e penitente, e osservò il Cameriere che tale tenore di vita potessero sopportare soltanto i più robusti e i più sani di corpo; avvicinandogli il Beato Padre, e cogliendo con le sue mani, senza danno, carboni ardenti, gli disse: "A quelli che servono Dio con cuore perfetto, ogni cosa si fa obbediente". Spaventato da quel miracolo il Cameriere gli chiese perdono e gli si buttò ai piedi volendoglieli baciare umilmente,

mentre il Santo Uomo lo rifiutava; gli prese l'abito con le sue mani, e baciandolo devotamente, si congedò tornando dal Pontefice a raccontargli il miracolo che aveva visto”.

Viveva nella diocesi di Cosenza un certo nobile cavaliere chiamato Giacomo di Tarsia, barone di Belmonte, che da molto tempo soffriva di una gravissima e incurabile ulcera alla gamba, e andava peggiorando ogni giorno di più, nonostante avesse consultato illustri medici e chirurghi, e avesse provato tutti i farmaci, giungendo a disperare della propria salute. Finalmente, il detto barone, attratto dalla fama di santità e miracoli del beato, che era presso Paola, decise di andare a visitarlo, nonostante i conseguenti travagli e fatiche. Gli mostrò la piaga, chiedendogli con insistenza la guarigione. In primo luogo, lo stesso Beato e tutti i presenti, videro quella grave e maligna ulcera, e con tutto, il Beato gli raccomandò di avere fede ferma e speranza certa in Dio, poiché così avrebbe conseguito la grazia della salute, e poi comandò ad un religioso di portargli una pianta comunissima in quei luoghi, con alcune polveri che aveva nella cella. Mentre il religioso compiva questo compito, rivoltosi verso un crocifisso che era nelle vicinanze, pregò perché mostrasse misericordia verso il barone, il quale confidava nella grazia della divinità; poi, fatto un segno di croce, sparse un po' di quelle polveri nella piaga e, avvolgendola con tre di quelle foglie, vedendo che poneva la sua fiducia tutta nel Signore, dal quale avrebbe ricevuto la salute, lo benedisse e lo congedò verso casa sua, la quale distava da ivi quasi quattordici miglia. Dopo, detto uomo andò a cavallo per qualche tratto, rivolto alla sposa, che sempre lo aveva accompagnato in quel viaggio, le disse: “Credo di essere guarito, perché non sento più quell'atroce dolore, né il cattivo odore che emanava la mia cicatrice”; e poiché già ebbero salito un certo monticello, Giacomo, desiderando impazientemente sapere se poteva camminare, discese e cominciò a camminare colpendo con i piedi il suolo senza sentire alcun tipo di dolore, capendo così di essere libero e guarito da quella malattia. I parenti, allora, allegri e grati, ringraziarono Dio e il Beato Francesco, tornando a casa.

Proprio negli stessi giorni vi era a Cosenza un certo lebbroso, di nome Marcello, che era ormai dominato da questo morbo terri-

bile, a causa del quale aveva mani e piedi in gran modo sfigurati e consumati, e gli organi vocali così rovinati che appena riusciva a parlare; in questo stato penoso fu portato dai suoi congiunti al monastero di Paola e, presentato al Santo. Questi, mosso a compassione, pregò per un po' in disparte, e tornando subito dopo lo alzò con la sua mano, restituendogli la salute lo mandò via guarito da ogni contagio e dalla lebbra. Anche a Paterno egli guarì da gravissima lebbra Guido Lipanti, un nobile di Cosenza che aveva fatto ricorso a lui per riacquistare la salute.

Mentre stava costruendo il convento di Paola gli portarono un muto nato che i genitori posero a fianco del muro della chiesa. Il Santo disse loro di ripetere con lui per tre volte il nome di Gesù; così fecero, e il muto ripeté anch'egli con loro questo nome, e da quel momento rimase perfettamente libero e disinvolto nell'uso della parola, finché visse.

Ancora Giulia Antonia Catalani di Paola cieca dalla nascita. I genitori la portarono al beato, che allora era per caso nell'orto, e che, strappando una certa erba che ivi era, e fatto il segno della croce, la applicò sugli occhi della bambina, che all'istante cominciò a vedere, e che da allora poté godere della vista sana per tutto il tempo della sua vita.

Durante la costruzione della casa di Paterno, due operai rimasero sepolti da una frana di terra presso la quale stavano zappando, in modo (così grave) che già li si dava per morti. Francesco, informato del caso, comandò che la terra fosse scavata in due lati; fattasi la cosa, si rinvenirono i due operai, vivi e illesi, grazie, a quanto si crede, all'intercessione del Beato.

Poiché si presentò un certo Antonio, architetto, presso la casa in costruzione di Paterno, il Beato comandò ad un Fratello giovane, che era nei pressi, di cuocere alcune fave da mangiare; il religioso pose la pentola delle fave sulla cenere, e dimenticandosi di accendere il fuoco, se ne andò; credendo che queste fave fossero già cotte, entrò con l'ospite in cucina, ma poiché quest'ultimo si accorse che ancora il fuoco non era acceso, lo rese presente al Beato, il quale rispose che il pranzo era già pronto; e toccando con la mano la pentola, la fece bollire, e questa cosse all'istante le fave, in modo tale che lo stesso Antonio poté mangiarle, mentre gli altri li

presenti rimanevano tutti molto meravigliati.

Lo stesso Beato, volendo sentire la messa, entrò in chiesa, ma poiché la lampada era spenta, uno dei fedeli andò a cercare il fuoco, e al suo ritorno il Beato afferrò la corda per accendere la lampada, ed essendo giunto a mezza discesa, cominciò ad ardere miracolosamente; conseguentemente, resosene conto i fedeli, accesero con molta devozione da quella luce miracolosa le candele per la messa.

Viveva in un paese, di nome Montalto, della diocesi di Cosenza, un certo Francesco, che rimase ammalato di una febbre tanto maligna da essere stato congedato dai medici; ed essendo in fin di vita, gli si amministrarono i sacramenti della Chiesa, egli si pose nella mano, secondo l'usanza, una candela accesa; quando ormai gli astanti lo credevano già morto, in quel momento così drammatico, Giovanna, madre del moribondo, con particolare affetto e devozione, ricorse al Beato Francesco di Paola, pregandolo con le lacrime agli occhi, di guarire suo figlio, e di restituirgli la vita, perché potesse, col suo aiuto, mantenere tre suoi nipoti. Inoltre fece voto che, se avesse raggiunto il suo scopo, avrebbe rinunciato per sempre a tutte le vanità di questo mondo, e avrebbe servito Dio per sempre, nell'abito del terz'ordine dello stesso Beato. Terminata che ebbe questa preghiera, suo figlio, come risvegliato della morte, cominciò a guardare i presenti sentendosi già meglio, e pochi giorni dopo era ormai completamente ristabilito, e visse in buona salute quasi trent'anni.

Durante la permanenza del beato Uomo a Paterno, si presentò un ammalato, sofferente di cataratte in un occhio, che chiese umilmente di essere soccorso nella sua disgrazia. Mosso il Beato da tali preghiere, buttò acqua sulla calce viva che era ivi per la costruzione, formata così una miscela lavò l'occhio dell'infermo, benedicendolo con un segno di croce, e questi ricuperò la vista perfettamente.

Alcuni cacciatori di detta città trovarono fra alcuni monti pieni di neve, un uomo che non dava alcun segno di vita; lo condussero dove viveva il Beato Uomo, con lo scopo di seppellirlo; ma questi (il Beato) vedendolo disse: "Per carità, quest'uomo è vivo". E avvicinandosi gli disse: "Alzati e cammina"; e a queste parole, quello,

che era destinato alla sepoltura, si alzò cominciando poco a poco a camminare; e dopo aver mangiato in una taverna, e riprese le sue forze, tornò sano e salvo a casa sua.

Inoltre, a Paola, quando edificava la casa del suo Ordine, un forno di calce acceso minacciava rovina, forse per il troppo fuoco o per altra causa sconosciuta. I muratori, non sapendo come rimediare, chiesero aiuto al beato Padre, che disse loro: “Per carità, andate a mangiare, che mi occuperò io del forno”; così fecero, e lui, fatto un segno di croce, entrò intrepido in detto fuoco, e lo riparò, uscendone incolume, senza aver ricevuto lesione alcuna.

Giulio Bartucio, nativo di Paola, trasportava, dopo la morte del beato Uomo, una campana di grande dimensione e peso, aiutato da molti giovani e in carro trainato da venti coppie di buoi. Essendo giunto in un luogo presso Paola, chiamato “La macchia”, dove la via diventava un pericoloso pendio, per poter alleggerire la discesa, si servirono di una forte corda di nave da carico, e la attorcigliarono ad un albero per un capo, legando con l’altro capo la campana, ma poiché non bastava, Giulio e i suoi compagni, trattenendo l’impeto veloce che trascinava quella mole, Giulio fra tanti sforzi disperati, cadde bocconi e fu avvinto dalla fune per i piedi, rimanendo così legato all’albero tanto fortemente che gli si romperono le gambe. In tale difficoltà abbracciando l’albero, con gran devozione, esclamò: “Beato Francesco di Paola, aiutami, che sono un miserabile”. terminate queste parole, il carro dove era trasportata la campana, si fermò immediatamente nello stesso luogo del precipizio, e apparve al detto Giulio un religioso dell’Ordine del Beato Francesco di Paola, il quale con le sue mani trattenne la corda. Grato di essere stato liberato da tanto grande pericolo, lui e tutti quelli che avevano assistito a questo spettacolo, ringraziarono infinitamente Dio Onnipotente e il Beato Francesco di Paola, ed egli stesso (Giulio), davanti a tutti gli altri, con i piedi nudi fu al monastero del Beato Uomo ad offrire una sua immagine di cera, coi piedi uniti da una corda, in devota memoria di quel grande miracolo.

Un certo religioso dell’Ordine dei Minori, chiamato Fra Antonio, uomo dottissimo e di integerrima vita, nelle sue predicazioni pubbliche accusava il Beato Uomo di essere molto imprudente per

promettere ai malati la salute con certe erbe, pur essendo un semplice frate e totalmente ignorante nelle lettere. Avvenne che lo stesso Fra Antonio fu inviato con altri religiosi del menzionato Ordine dei Minori, dal beato Uomo per apostrofarlo e quanto più, essendo giunto da lui, lo riempì di grandi ingiurie, attribuendogli crassa ignoranza, tanto più il Servo di Dio, pazientissimo e costantissimo, non trasalì, ne si alterò, anzi, avvicinandosi al fuoco, raccolse tizzoni accesi a mani nude, e stringendoli fortemente, gli insegnò caritatevolmente che con la forza di Dio tutto è possibile. Allora, detto Fra Antonio, vedendo la semplicità e la fede di quell'uomo, e vedendo che faceva tutto come fosse pieno della divina grazia, e animato dall'ardentissimo Spirito di fede, gli si buttò ai piedi, cercando di baciarglieli, gli chiese umilmente perdono, e non si rialzò finché il Beato Padre non lo ebbe benedetto. E perciò avvenne che, colui che aveva rovesciato contro di lui accuse pubblicamente, dopo, confessata la propria colpa, esaltava, in verità con degne e vere lodi, la santità del Beato Padre.

Poiché tutte queste cose manifestavano la sua ammirabile e straordinaria santità, la sua fama si diffuse fino a giungere alle orecchie del cristianissimo re di Francia, Luigi XI, di illustre memoria, che, mosso dalla santità del Beato Uomo, desiderando vederlo di persona, ottenne dal nostro predecessore Sisto di pia memoria, che incitasse il Beato a trasferirsi, in virtù di santa obbedienza, in Francia, a visitare re Luigi. Desideroso di obbedire a questi ordini, il Servo di Dio andò in Francia, dove il Re, con singolare devozione lo ricevette, chiedendo di essere da lui benedetto, e manifestandogli quella grande benevolenza e onore che si addicono ad un Servo di Dio. Resosi conto più tardi della sua santità, diede un alloggio a lui e ai suoi religiosi presso la città di Tours, e presso il Palazzo reale, disponendo che fosse costruita una magnifica casa con chiesa per uso e abitazione di Francesco di Paola e dei suoi frati, la quale ancora oggi esiste.

Tanta fu la moderazione del Servo di Dio, che non sembrava fatto di carne, ma di solo spirito, poiché prima di uscire da questo esilio, per la lode e gloria di Dio Onnipotente e per la propagazione e l'aumento del suo Ordine, illuminato e ispirato, come si dice, dalla grazia divina, scrisse tre regole, ossia quella dei religiosi, quella

delle religiose, e una terza dedicata ai secolari di ambo i sessi.

Essendo molto amante dell'umiltà, e desiderando che essa (l'umiltà) fosse praticata anche dai suoi, volle che i religiosi si chiamassero Minimi e le religiose Minime, e ordinò loro di osservare con fermezza i dieci comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, e di ubbidire umilmente al Romano Pontefice e ai suoi successori, di professare e di vivere con perseveranza sotto i voti di obbedienza, castità e povertà e vita quaresimale, e scrisse alcuni capitoli necessari per la direzione dei religiosi, delle religiose e dei secolari, come anche per la dovuta osservanza e per l'aumento del culto divino. Le quali regole, cioè la regola dei religiosi, quella delle religiose, entrambe di dieci capitoli, e quella dei terziari dell'uno e dell'altro sesso, di sette (capitoli), dopo che lo stesso Sisto IV, nostro predecessore, Innocenzo VIII e Alessandro VI, Pontefici Romani anch'essi nostri predecessori, concessero non pochi privilegi allo stesso Beato Uomo, al suo Ordine, alle sue persone e alle sue case; abbiamo approvato e confermato fossero conformi alla Regola di Giulio II, anche lui nostro predecessore, quando ancora viveva il Beato Padre, dopo matura deliberazione con sue lettere, Noi abbiamo poi irrobustito lo stesso ordine in mille modi, con diversi privilegi, grazie e indulgenze, attraverso nostre lettere, secondo quanto può vedersi dettagliatamente nelle nostre precedenti lettere e in quelle dei nostri predecessori.

E sapendo, per divina ispirazione, che era ormai prossima la sua morte, lo stesso beato Padre, prima di spirare, il giorno della Cena del Signore, alla presenza di molti suoi religiosi accorsi da varie province e nazioni, alla messa conventuale, dopo aver ricevuto devotamente il sacramento della penitenza con profondissima umiltà e copiosa effusione di lacrime, battendosi al petto, ricevette con devozione grande il sacramento Viatico dell'Eucaristia da parte di un membro del suo Ordine, poi, ringraziato devotamente il Nostro Signore Gesù Cristo, la Beata Vergine Maria e tutti i Santi, celebrata la messa, tornò nella sua cella camminando con i suoi piedi, anche se per l'anzianità e la debolezza e la malattia fisica, andava appoggiandosi sul bastone che portava secondo l'abitudine.

Il giorno seguente, vedendo il Beato Padre e fedele servo di Dio che si avvicinava il momento di emigrare da questa valle di lacri-

me, riuniti i religiosi attorno a sé, con dolcissime parole e salutari consigli, caritatevolmente li esortò alla pace fraterna e alla vicendevole carità, dando loro la benedizione, secondo l'usanza, quando aveva 91 anni di età, ossia nel giorno del Signore 2 aprile 1507, giorno della Parasceve o Venerdì Santo, verso l'ora in cui morì Gesù Cristo, essendosi segnato con il segno della croce, fortificato con i sacramenti della Chiesa, appena fu letta in sua presenza la Passione del Signore, giunte devotamente le mani, alzando gli occhi al cielo e abbracciando devotamente il trionfo della Croce, baciandolo con riverenza e ripetendo molte volte con fede: "nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito", e altre pie orazioni, lasciato il carico della sua carne, in piena coscienza, senza dolore alcuno né segno alcuno di morte, affidò la sua anima al Creatore.

Il suo corpo rimase per undici giorni senza sepoltura, mentre una folla di uomini, donne e persone religiose, per vedere anche da morto colui che in vita avevano venerato e seguito, e per meritare le sue preghiere davanti a Dio; e fu cosa degna di stupore per tutti, che la sua carne rimanesse incorrotta per molti giorni, e che non solo non emanava puzza, ma invece profumatissima fragranza. Dopo la sua morte, Dio onnipotente ha concesso grazie copiose a molti che avevano implorato la sua intercessione, degnandosi di operare chiaramente grandi miracoli. Per tutto questo, il nostro amatissimo figlio in Cristo, Francesco I, cristianissimo Re di Francia, la amatissima figlia in Cristo, Regina Claudia, sua consorte, la quale in altra occasione, davanti al Correttore Generale dell'Ordine e ad altre nobili persone, fece voto che, se avesse avuto un figlio maschio lo avrebbe chiamato Francesco, in onore del Beato Padre, e di fatto diede alla luce un bambino, e comandò che lo si chiamasse Francesco, come anche la amata figlia in Cristo, nobile signora Luisa di Savoia, duchessa di Anjou e di Angoulême, nonché contessa di Mans, madre dello stesso re Francesco, umilmente ci supplicarono, tramite il nostro fratello Dionigi, Vescovo di San Malo, e tramite i figli amati Giacomo Luca, Decano della chiesa di Orléans, e il nobiluomo Antonio di Raffin, noto come "de Poton", signore temporale di Podio Calvario, della diocesi di Agen, ambasciatori a Noi destinati per alcune faccende particolari dello stesso re Cristianissimo, viste ed esaminate le dette cose, che ci degnassi-

mo di procedere alla sua canonizzazione. Noi, pertanto, volendo esaudire il desiderio espresso con tante suppliche, rallegrandoci in gran modo che detta canonizzazione possa avvenire nei nostri giorni, e sembrandoci giusto che lo stesso Beato Francesco di Paola, a cui Dio ha manifestato con molti e potenti segni e miracoli, sia degno della gloria celeste e del coro dei Santi.

Poiché su ciò insisteva moltissimo il nostro venerabile fratello Bernardino, Vescovo di Sabina, chiamato Cardinale della Santa Croce, accettato dallo stesso Beato Uomo mentre era ancora (questi) in vita, come Protettore dello stesso Ordine, ci furono inviate riguardo a ciò molte e ripetute istanze, a Noi e ai Venerabili nostri Fratelli i Cardinali della Santa Romana Chiesa per mezzo dello Zeloso di detto Ordine, in nome di tutto l'Ordine dei Minimi. Con tutto, abbiamo ritenuto conveniente non fare di ciò al momento cosa di tanta importanza e di tanto peso; anzi, secondo antica e lodevole usanza, prendere ogni cosa in considerazione poco per volta e con giudizio.

Pertanto, dopo molte sedute fatte su ciò devotamente dall'avvocato Concistoriale dell'aula del nostro Palazzo e dal nostro Uditorio delle Cause di esso, alla fine, per consiglio e concessione dei nostri Fratelli, incarichiamo tre Cardinali della Santa Romana Chiesa, appartenenti a tre Ordini, cioè il Venerabile Fratello Nicola, Vescovo di Albano, il Cardinale Fieschi, e i nostri amati figli Domenico Iacobacci, Cardinale presbitero di San Bartolomeo all'Isola, il nostro nipote Giovanni Salviati, Cardinale diacono dei Santi Cosimo e Damiano, rispettivamente, nominati Cardinali perché potessero, essi stessi, visti ed esaminati i processi della vita, abitudini, forma e miracoli operati da Dio per sua intercessione, sia durante la vita che dopo la morte, e su tutte quelle cose necessarie alla canonizzazione dei Santi, (potessero) informarsi su tutte e ciascuna di queste cose, dandocene notizia esplicita, secondo l'usanza nel nostro Concistoro segreto.

Questi stessi Cardinali, visti ed esaminati diligentemente i diversi processi fatti per incarico della Sede Apostolica nelle terre di Calabria e di Francia, e trasmesse alla nostra Curia, e ponderati debitamente, data la massima importanza alla questione, date le disposizioni dei testimoni degni di fede, e fatta già prima di Noi

fedele relazione in ripetuti Concistori segreti, dei suddetti miracoli e santità di vita, abbiamo trovato conformi e concordi i voti dei Cardinali suddetti e degli altri Cardinali, a favore della detta canonizzazione. E per procedere ad una ulteriore esecuzione, il nostro amato figlio Angelo De Cesis, esperto in ambedue i diritti, nonché avvocato della menzionata Aula Concistoriale, in pubblico Concistoro, ci riferì diffusamente tutto quanto concernesse la vita del Beato Padre, le sue abitudini, la fama, la vita e i miracoli, supplicandoci umilmente che, dopo ponderata deliberazione, ci degnassimo di procedere alla sua canonizzazione. Noi, avendo ringraziato Dio umilmente per le cose a Noi riferiteci, preghiamo tutti i presenti di quel pubblico Concistoro, che preghino insistentemente, affinché, grazie alle loro preghiere e digiuni, l'Altissimo non permetta alla sua Chiesa errore alcuno in questa canonizzazione.

Finalmente, dopo alcuni giorni, convocati nuovamente nella nostra Aula Concistoriale del Palazzo Apostolico, tutti e ciascuno di quelli che stavano nella nostra Curia Romana, cioè tutti i Prelati delle Chiese, i Patriarchi, i Vescovi, gli Arcivescovi, alla presenza dei nostri stessi Fratelli, i Cardinali della Santa Romana Chiesa, facendo ripetere brevemente e per sommi capi dallo stesso Angelo, i riferiti processi sulla vita, abitudini, fama e miracoli operati dal suddetto Beato Uomo; le quali cose, dopo essere state narrate ed esposte con ordine, prima dai Cardinali, poi da quelli a cui era stato affidato l'incarico, e interrogati tutti i Prelati presenti perché dessero la loro opinione su questa faccenda, tutti unanimamente, senza discrepanza alcuna, risposero che pareva loro molto conforme a ragione che il Beato Padre fosse ascritto e annoverato fra i Santi.

Noi, inoltre, ringraziando umilmente Dio Onnipotente per essersi degnato di illuminare i nostri cuori ad elogiare con dovuti onori il Beato Servo, fissiamo per la canonizzazione la domenica chiamata "in albis", nella quale si canta "Quasi modo geniti infantes", che cadrà nel giorno primo maggio 1519, e coinciderà con la festa degli Apostoli Filippo e Giacomo, e comandiamo di preparare, secondo l'usanza, un umile e devoto panegirico sulla vita, miracoli, e fama del Beato Francesco di Paola, cantando la litania e l'inno "Veni Creator Spiritus", avendo chiesto con grande insisten-

za i procuratori della Causa di canonizzazione, gli ambasciatori del Re Cristianissimo di Francia e il Vice Generale Correttore che il Beato Francesco di Paola fosse annoverato fra i Santi.

Avendo ormai compiuto e osservato esattamente tutte le cerimonie, avendo Dio come fine delle nostre opere, crediamo conveniente procedere, e procediamo alla canonizzazione del citato Beato con queste parole: "Ad onore di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, ad esaltazione della fede cattolica e ad accrescimento della Religione cristiana, a consolazione e prosperità dell'Ordine dei Minimi: per l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, per quella dei beati Apostoli Pietro e Paolo e per la nostra (autorità), con l'assistenza e il consenso dei nostri Fratelli, decretiamo e dichiariamo, che Francesco di Paola, di buona memoria, Fondatore dell'Ordine dei Minimi, già accolto tra il coro dei Beati nella gloria della celeste Gerusalemme, deve essere iscritto nel catalogo dei Santi Confessori, e Noi al presente lo iscriviamo e ordiniamo che egli, in privato e in pubblico, sia onorato come un santo". Decretiamo che la sua festa sia celebrata ogni anno nel giorno 2 aprile dalla Chiesa universale, potendo i fedeli cristiani implorare e aspettare il suo valore, e che si debbano prestare a lui tutti e ciascuno degli onori che convengono ai Santi Confessori iscritti nel catalogo dei Santi.

Terminato debitamente queste cose, intonato da Noi l'inno "Te Deum laudamus", dicendo infine il Cardinale Diacono: "Prega per noi San Francesco di Paola", e rispondendo il popolo: "Affinché siamo fatti degni delle promesse di Cristo", recitiamo la seguente orazione: "O Signore nel soddisfare il tributo della nostra sottomissione, ti preghiamo che, per la protezione del tuo beato Confessore Francesco di Paola, moltiplichi sopra di noi i tuoi doni celesti e ci guardi da ogni avversità. Per Gesù Cristo Nostro Signore". Poi, detto dal coro: "Amen", ivi, Noi stessi, celebriamo la messa solenne della detta Domenica "In albis", terminando la colletta sotto una conclusione aggiunta alla suddetta e alle altre collette dello stesso San Francesco di Paola, e cioè nella segreta "O Signore, ricevi le offerte del tuo popolo, che ti offriamo nella festa di San Francesco di Paola, affinché ci conferiscano l'aiuto della tua protezione", con la sua conclusione, ossia: "Per Gesù

Cristo ecc...". Aggiungiamo poi la preghiera dopo la comunione dicendo: "Consolati, Signore, dal sacramento celestiale, ti supplichiamo umilmente, per intercessione di San Francesco di Paola, liberaci da ogni macchia nella mente e nel corpo, e fa' che sentiamo la grandezza del tuo perdono", con la conclusione già detta.

Terminando così la Messa, fino alla fine, con le cerimonie abituali secondo l'Ordinario Apostolico, concediamo l'indulgenza plenaria a tutti gli assistenti, e nell'anniversario della sua morte, perpetuamente concediamo indulgenza di 40 anni e altrettante quarantene, a lode e gloria di Dio onnipotente, che è ammirabile nei suoi Santi, e vive e regna glorioso benedetto nei secoli dei secoli.

Per il resto, poiché sarebbe difficile che le presenti lettere giungano a conoscenza di tutti, vogliamo e decretiamo che si dia credito senza dubbio alcuno alle copie fatte dalla mano del pubblico notaio, e marcate col timbro del Nostro venerabile Fratello Paride, attuale Vescovo di Pesaro, nonché del Maestro di Cerimonie o di qualche prelado ecclesiastico, e che, in tutto per tutto le si riconosca come autentiche, allo stesso modo delle lettere originali. A nessuno, inoltre, sia lecito distruggere questo nostro segreto e nostra volontà, ne con temeraria sfrontatezza contraddirlo. Se qualcuno, poi, osasse attentare a queste disposizioni, sappia che va ad incorrere nell'indignazione di Dio onnipotente e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Roma, in San Pietro, 1° maggio 1519, settimo anno del Nostro Pontificato.

Giacomo Sadoletto H. de Busseyo